



PRIMA MEDITAZIONE

L'accoglienza dell'altro

Ho diviso l'argomento di cui devo parlare oggi in tre parti: l'accoglienza dell'altro, la correzione fraterna e il perdono.

Questa mattina tratteremo dell'accoglienza dell'altro, accoglienza come strumento per me di conversione.

“La carità non sia ipocrita, detestate il male, attaccatevi al bene, amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, gareggiate nello stimarvi a vicenda, non rendete a nessuno male per male, cercate di compiere il bene davanti a tutti gli uomini, se è possibile per quanto

dipende da noi vivete in pace con tutti, non fatevi giustizia da voi stessi ma lasciate fare all'ira di Dio. Sta scritto infatti: spetta a me fare giustizia, io darò a ciascuno il suo. Al contrario, se il tuo nemico ha fame dagli da mangiare, se ha sete dagli da bere. Facendo questo infatti accumulerai carboni ardenti sopra il suo capo. Non lasciarti vincere dal male ma vinci il male con il bene. Accoglietevi gli uni gli altri come il Cristo accolse voi per la gloria di Dio.” -

Leggete il capitolo 12 della Lettera ai Romani, vv. 1-21.

Accoglietevi gli uni gli altri come il Cristo accolse voi – per che cosa? per la gloria di Dio! non dunque per incrementare il nostro orgoglio. Siamo nel tempo della quaresima, siamo invitati a guardare Gesù Cristo, la quaresima è l'impegno a guardare a Lui, a ritornare a Lui e non a guardare a noi stessi. La prima cosa, indispensabile, è questo guardare a Cristo, guardare al suo cuore.

I vangeli, la parola di Dio in questo tempo sono tutta una esortazione a imparare a guardare a Cristo. Se impariamo a guardare a Cristo impariamo a guardare all'altro. Il nemico ci porta sempre all'individualismo, a separarci dall'altro mentre Cristo è Dio-con-noi, Cristo ci mette insieme, Cristo porta uno verso l'altro.

Chi è l'altro? L'altro è un mio fratello, compagno di un'avventura divina, un fratello di cui sentiamo la mancanza, capaci di condividere il pane e il sudore e la fatica della vita. L'altro a volte è un avversario, pronto a contraddirci, a spingerci con le spalle al muro. Che cosa fa allora Cristo presente in mezzo a noi? Ci chiama alla conversione all'altro: la vita fraterna è possibile quando io mi converto alla relazione con gli altri. La vita fraterna si basa sull'accoglienza dell'altro in me.

Ecco, la conversione si presenta quindi come una differenza da rispettare: l'altro è diverso da me, l'altro è diverso ma proprio perché diverso può dirmi qualcosa di nuovo. Quando in Isaia leggiamo che “il bimbo mette la mano nella fossa dei leoni, che il lupo va d'accordo con l'agnello ... “ non è che il lupo diventa agnello e l'agnello diventa lupo – uno rimane lupo e l'altro agnello, ma vanno d'accordo.

Quello che accade in Isaia, che il lupo e l'agnello vadano d'accordo, Dio lo ha permesso, cioè che due differenze possano andare insieme! Che due uomini, due donne possano andare d'accordo, che due diversità possano camminare insieme.

Ma questo comporta un grande cambiamento interiore perché la differenza mi porta ad uscire da me stesso. Mi ha lasciato, come dire, disarmato perché l'altro in me possa trovare spazio. Occorre coraggio per accettare l'altro così come è, al punto in cui è, con le sue ricchezze e i suoi limiti, con le sue originalità. Provate concretamente a pensare: alla moglie, al marito, ai figli ... così diversi da quello che avevo pensato, da quello che avevo immaginato! Ecco, il Signore ci chiede di amare questa differenza, non di amare ciò che avevo immaginato ma quello che ho trovato, che vivo, sperimento ogni giorno.

Così scriveva la *****, una donna che ha speso la sua vita per i poveri in Somalia, e in Somalia uccisa dopo 40 anni di lavoro per i poveri con un colpo alla testa proprio da uno di quelli che aveva aiutato. Scriveva: mi pare che non dovremmo più tanto fermarci a guardare a uno come vive, a quello che fa, alle sue manifestazioni esteriori, dovremmo invece molto di più sforzarci di guardare alla diversità degli altri, così semplicemente senza pretendere che gli altri cambino, che facciano quello che a noi pare giusto fare, accettare che ciascuno guardi a Dio alla sua maniera, col suo proprio carattere col suo essere così speciale così diverso.

Anzi mi pare che dovremmo giungere a guardare con simpatia e gioia la diversità degli altri, e sentire in questa diversità un segno specialissimo del suo amore. Noi dovremmo avere un preventivo di simpatia nell'andare nei confronti dell'altro".

Non un preventivo di diffidenza ma un preventivo di simpatia, cioè io vado incontro all'altro già nella predisposizione di accoglierlo. Non nella disposizione di chi vuol fargli una radiografia, per vedere se sta nei miei schemi ... no un preventivo di simpatia, cioè con la semplicità di un cuore che accoglie, di un cuore che accetta. Ci vuole molto coraggio per una strada diversa, per non lasciarsi invischiare nei legami meschini del rispetto umano, delle convenienze. Eppure dobbiamo farlo, perché questo ci chiede il vangelo. Siamo chiamati a convertirci ai richiami dell'amore.

Ma quali sono questi richiami? Sono i richiami a spogliarci, a tutto capire, a tutto comprendere, a tutto scusare. Nessuno escluso, neppure quella bestia del mio collega d'ufficio, o quella lingua di serpente della mia vicina di casa. O quella nausea di antipatia verso il mio compagno, o quell'abisso di mediocrità, di stupidità della maggioranza delle persone che incrociamo ogni giorno. Non è questo che mi deve fermare.

Mi devo aprire, convertire all'amore; questi sono i richiami, molto concreti, verso l'altro. E allora ci accorgiamo che l'altro: il mio amico che viene con me nel gruppo missionario, il mio compagno che fa con me carnevale, quello che fa con me la festa, ecco tutti quelli che sono nella comunità, mio marito e mia moglie, coi loro limiti rappresentano in realtà la mediazione normale, anzi voluta da Dio per santificarmi. Paradossalmente, quelli che io trovo in comunità, quelli che trovo sul lavoro, quelli che sono i miei compagni di cammino, la mia famiglia anche diventano il luogo concreto per incontrare Dio e per cambiare il mio cuore. Anzi è la via più sicura perché altrimenti di fare parole, rischiamo anche di fare sogni, rischiamo di avere una mia vita umana e una vita spirituale, due rette parallele che non si incontrano mai.

Qui c'è la mia vita di comunione con i miei fratelli, la mia famiglia, i miei amici e poi ho la mia vita spirituale interiore ... non è possibile, perché Gesù Cristo ci dice che la vita spirituale entra nella vita umana, la mia vita spirituale è tale e vera se entra nella mia vita umana. Gesù Cristo non ci ha parlato di incarnazione e poi se ne è rimasto nell'alto dei cieli! Ha parlato del mistero dell'incarnazione e si è concretamente incarnato in un bambino, a Betlemme, in una situazione storica precisa, in una situazione storica precisa di povertà, situazione storica precisa di crescita, dove ha dovuto combattere ... questa è concretamente incarnazione, dentro la storia.

Allora dobbiamo stare molto attenti e non vivere una vita spirituale, mi permetto di dire come in un film dove metto qui e là dei personaggi e poi una vita umana in cui con tutte le mie contraddizioni e tribolazioni vado avanti, facendomi giustizia da solo - cosa che Paolo dice non essere bene - ritenendo io quello che è giusto o non giusto fare. Non è così, la mia vita spirituale deve entrare nella mia vita umana, tutti i giorni. E allora gli altri sono la giusta dimensione per capire se sto camminando realmente nel modo giusto oppure no, perché quando sono tra me e me va tutto bene, quando sono tra me e me e quelli che scelgo io va tutto benissimo, andiamo d'amore e d'accordo ma è quando arriva l'altro, nella sua diversità che allora entra quel tu che i destabilizza! Molto concretamente: io con quella persona lì non ci posso stare perché perdo la pazienza! Eh, ma perché perdi la pazienza? Perché l'altro mette in discussione quello che sono io, e allora io perdo la pazienza, e allora è meglio che io vada. Ma allora il problema non è l'altro, è che io devo cambiare perché non riesco a sostenere questa diversità.

Madre, quella sorella lì è proprio noiosa, non si potrebbe ... non potrei fare un altro servizio?

No, no quella sorella ti fa camminare proprio su quello in cui tu non vuoi camminare! e cioè, l'amor proprio. Il suo essere diverso da te ti porta a disarmarti mentre se sei armata contro di lei sarai sempre in guerra.

Vediamo allora concretamente cosa vuol dire convertirsi ai richiami dell'amore.

C'è una storia molto concreta che dice così:

“Un giorno un rabbino chiese ai suoi studenti: come fate a dire che la notte è giunta alla sua fine e che sta tornando il giorno? Uno studente rispose: quando si può vedere realmente che quell'animale in lontananza è un leone e non un leopardo”

No, ribattè il rabbino. Allora un altro disse: quando si può dire che un albero produce fichi e non pesche – *cioè, andiamo sul piccolo*. Ma il rabbino dice, no è ancora notte. “Quando si può guardare il volto di un'altra persona e dire che quella donna, o quell'uomo, sono tua sorella o tuo fratello perché fin quando non riuscirai a dire questo non importa quale momento della giornata sia, sarà sempre notte.”

Il problema allora della luce e delle tenebre sta esattamente in come ci muoviamo noi nel cuore, come vedo l'altro: come un fratello o come un nemico? come uno che può usurpare quello che so fare io o uno con cui mediare per vedere di sfruttare le diversità? Allora si crea davvero la possibilità di una reciprocità e di uno scambio, cresce anche l'affetto, cresce la stima, cresce, soprattutto, la necessità e il bisogno che l'altro ci sia.

Allora non vado in comunità perché devo fare qualcosa, ma vado perché ne ho bisogno, vado a trovare quella persona che fino all'altro giorno mi dava fastidio perché ne ho bisogno, ne ho necessità; io vado verso l'altro, non creo muri o difese. Ecco che cosa ci chiede il Signore, passare da una situazione di difesa a una situazione di apertura, di uscita, come ci ricorda sempre Papa Francesco.

E qual è la cartina di tornasole per verificare se il mio atteggiamento è evangelico oppure no? Credo che una delle carità più grandi che si esercitano poco ma che va esercitata è quella della

Correzione fraterna.

In una comunità, in una famiglia bisogna correggersi. Bisogna correggere la direzione dei propri pensieri, del proprio cammino, del proprio cuore.

La correzione fraterna – fraterna eh, stiamo parlando di correzione fraterna – è una grande carità. Cioè, ti permette di dire all'altro quello che va corretto perché il cammino, il passo sia secondo il vangelo. Vuol dire che a me sta a cuore che tu non vada fuori strada, va a cuore che tu non sbagli. Quando in una comunità si ha il coraggio di dire: io credo che dobbiamo fare una scelta maggiore verso la povertà, una scelta maggiore verso la carità ... bisogna avere il coraggio di dire questo e di correggerci in ginocchio. Non dalla cattedra, o a tavolino, ma mi inginocchio perché mi sta a cuore che la mia comunità cammini sulla carità, cammini sulla povertà, cammini sull'andare verso gli altri; che la mia famiglia sia autentica e non solo una facciata.

E allora pur potendo dire ai miei figli che sono liberi di fare le loro scelte io devo dire qual è la scelta del vangelo, lì non devo fare sconti; in ginocchio, con carità, con pazienza ma devo posso tacere quello che è vangelo.

Ecco perché abbiamo paura. Abbiamo paura della nostra immagine, dei cammini che possiamo intraprendere, del fatto che alcuni vogliano andarsene via ... ma Gesù lo ha detto: volete andarvene anche voi? Va bene, ma io sono il pane, io sono il pane della vita. E il Figlio dell'uomo deve soffrire molto, essere calunniato, essere ripudiato, essere crocifisso ... ma dopo tre giorni resusciterà. E Pietro: non sia mai, Signore! No, no è così ... no Signore questo non deve essere ... Retro, Satana! Va via ...

Cioè, la correzione ti porta alla verità del cuore, alla verità verso cui stai camminando, stai camminando per il vangelo o per qualcun altro? Perché quell'andare d'accordo con tutti, io sono pace con tutti puzza! Quanto ci sto morendo dentro a questo andare d'accordo con tutti? E' davvero secondo il vangelo o invece per comodità, per una maschera? Ecco, la correzione fraterna è una responsabilità, il vangelo mi interessa, l'altro come fratello e sorella mi interessa, e insieme dobbiamo camminare.

Allora la correzione fraterna chiede delicatezza, va fatta non come cosa che piovè dall'alto – è giusto quello che dico io e basta – no, il Signore correggeva con mitezza, correggeva con pazienza, in ginocchio non togliendo cioè mai la dignità all'altro. La stima per l'altro è fondamentale nella correzione fraterna, nella vita di famiglia. Se togli la stima l'altro è considerato un oggetto mentre la vita fraterna ci chiama ad una stima dell'altro.

Guardate Gesù: Donna, chi ti ha condannato. Nessuno. E quella si rialza.

Zaccheo, stasera vengo a casa tua. Va bene, Signore. Non gli ha chiesto di mettere in ordine la casa. E' entrato perché doveva vedere.

Matteo, seguimi. Non gli ha chiesto, ti do cinque giorni per lasciare questo banchetto poi vediamo se superi l'esame vieni con me.

Il Signore non ci fa sentire ultimi quando ci corregge, non ci dice non vali niente per cui se vuoi ... no il Signore ci dà dignità, ha stima di noi perché noi possiamo credere a noi stessi e ri-alzarci.

Allora le cose che si dicono, le parole che si dicono facciano in modo di far capire all'altro che c'è uno che ti ama, che ti vuole bene e se ti dice tante cose è proprio perché ti vuole bene, è perché vuole camminare con te, vuole salvarsi con te.

Quanto faccio io di correzione fraterna, e come la faccio? Alzo la voce, grido, insulto? Io voglio avere ragione ad ogni costo? La correzione fraterna mi porta sempre a capire che l'altro è un mistero, e ha qualcosa di nascosto che io non conosco e ha una possibilità di recuperare che io non so, l'altro è sempre un mistero che non mi appartiene ma appartiene a Dio. E tante volte allora rischiamo di fare del male all'altro perché abbiamo la presunzione di aver già capito tutto di lui – io so tutto di lui – e lo guardiamo solo dall'esterno. E allora vi leggo un altro passo, una storiellina che però ci può far capire che l'altro è un mistero. Parla di monaci, ma serve a tutti.

Un monastero era in via di estinzione – provate a pensare allo stesso modo di una famiglia, o di una comunità – un monastero era in via di estinzione, non c'erano vocazioni e anche chi entrava poi usciva e le persone si fermavano poco. Il morale era a terra e il futuro era angosciante. Tra quanti andavano a visitare quel luogo nessuno mostrava l'intenzione di fermarsi.

Un giorno l'abate, abbastanza provato, va a trovare il suo vecchio amico rabbino per chiedergli consiglio. E il rabbino gli disse che anche nella sua scuola rabbinica c'erano pochi studenti. Ma prima che l'abate se ne andasse il rabbino gli confidò una parola, gli disse: uno tra voi è il Messia!

L'abate tornò al monastero e condivise quell'affermazione sconcertante coi suoi monaci: uno tra noi è il Messia, il Signore. Ma nessuno di loro sembrava un candidato autorevole. Il vecchio Beniamino era persona piacevole ma troppo pigro! Non poteva essere il Messia. Antonio era un uomo buono ma gli piaceva troppo bere, non poteva essere il Messia. Edoardo era estremamente ligio alle regole del monastero ma era troppo triste, non poteva essere il Messia.

Ma la possibilità che qualcuno potesse essere il Messia, che io possa essere il Messia cominciò a serpeggiare tra di loro e da quel giorno tutti cominciarono a guardarsi in modo diverso. Sarà troppo malinconico ma potrebbe essere il Messia, gli piacerà forse bere ma potrebbe essere il Messia, è pigro ma chi mi dice che proprio lui non potrebbe essere il Messia? Cioè, quel mistero che il Signore abita l'altro e il mistero che l'altro al di là di quel che appare è abitato da Dio.

Cominciarono dunque a vedersi in modo nuovo, a vedere i segni di santità e benevolenza che prima sfuggivano, a vedere doni e benevolenza che prima non osservavano. Lentamente quel monastero diventa un luogo dolce e felice, le persone che andavano si fermavano e la comunità diventava un luogo di pace.

L'abate torna dal rabbino per ringraziarlo: grazie per quella parola, non abbiamo scoperto ancora chi sia tra noi ma le cose vanno molto meglio.

Ecco, l'altro non è uno che io conosco, che ho messo dentro le mie categorie, che non può dare niente di più, che non cambierà mai ... l'altro rimane immagine di Dio un mistero da scoprire sempre da rinnovare, ascoltare, gustare. Quindi come è importante la sospensione del giudizio, il far prevalere la fiducia che mi dona uno

sguardo sull'altro che ricrea. Come è possibile allora avvicinarsi all'altro se non in ginocchio quindi con questo desiderio di pietà, di benevolenza? E quindi ci avviciniamo così all'altro, l'altro tante volte getta la maschera; se io ho sbagliato ma ho paura di dirglielo non lo dirò mai, ma se vedo l'altro che viene nei miei confronti con atteggiamento di benevolenza, con tatto ... guarda oggi questa cosa non mi è riuscita, questa volta l'ho sbagliata ... l'altro se sa di essere ripreso si difende ma se ho un atteggiamento di bontà di apertura di misericordia l'altro si apre a me.

Allora, quanti silenzi cadono per lasciare spazio a una parola buona, a una parola di incoraggiamento, a una parola di pace? Io non giudico mai: si però guardi l'altro in un modo che non lascia speranza. Io non giudico mai: si ma non esce da te una parola di benevolenza. Allora questo non parlare mai, non guardare in volto l'altro non è forse un giudizio?

Abbiamo bisogno di molta preghiera. Perché? Perché prima di tutto preghiera è relazione con Dio e relazione con gli altri, perché la preghiera umanizza, ci rende umani, quindi capaci di relazione. La preghiera ci fa attingere alla fonte del bene, alla fonte della benevolenza, ci rende capaci di sopportare, di portare con pazienza l'altra.

E' la preghiera che ci da questa forza, è da li che noi attingiamo altrimenti rischiamo di cadere nelle sabbie mobili della nostra vita, un po' su e un po' giù, un po' di qua e un po' di là e non andiamo da nessuna stabilità nella vita.

E la preghiera ci fa anche trovare l'altro quando cade. C'è una frase bellissima di Dostoevskij che dice: bisogna proprio che ogni uomo abbia un posto dove si abbia pietà di lui.

Come è bello allora pensare che io vado anche in comunità perché trovo persone che hanno pietà di me; come è bello che io torno a casa perché lì ho dove chi mi accoglie nella mia fragilità. Come è bello pensare questo, che pace da al cuore avere un luogo dove si ha pietà di me. Come è bello pensare alla chiesa come luogo che mi rinnova attraverso i sacramenti, l'Eucaristia, la Confessione ... la vita fraterna, un luogo dove la misericordia e il perdono sono di casa.

Ecco, la seconda meditazione credo sia proprio questa: la via privilegiata della misericordia è il perdono. Non c'è vita fraterna senza perdono.

SECONDA MEDITAZIONE

Ci eravamo lasciati questa mattina dicendo che sarebbe bello se ogni uomo avesse un luogo dove si abbia pietà di lui. Bene, adesso affrontiamo l'importanza della misericordia e del perdono, che nella vita fraterna sono indispensabili.

San Bernardo dice: soltanto la luce della carità e il calore di uno sguardo di perdono possono risanare l'anima orribilmente ferita nel suo vissuto.

L'amore è sempre l'incontro di due fragilità. Noi siamo persone che nasciamo nude. Adamo ed Eva, nostri progenitori, erano nudi; che cosa li rendeva forti? La comunione con Dio, e quando questa comunione con Dio è venuta meno si sono accorti della propria nudità.

Allora quanta nudità c'è oggi nelle nostre comunità! Perché? Perché abbiamo lasciato fuori Dio e ci rimane solo l'umano. Ma con l'umano cosa possiamo fare per non incattivirci, da chi prendiamo la forza per perdonare? Il perdono è nella possibilità di chi vive da cristiano perché il perdono io prima lo ricevo da Gesù, non me lo do da me stesso il perdono, anzi devo chiedere a Gesù che faccia quel passo che io non so fare. Ecco perché dice: "Se non perdonerete di cuore il vostro fratello anche io non vi perdonerò". Noi non siamo capaci di perdono, però possiamo dire: Signore, io arrivo fin lì ...

L'amore è l'incontro di due fragilità, che si accettano nella rispettiva debolezza. Ma come faccio ad andare avanti se io non sono perdonato dall'altro? Come faccio ad incontrare l'altro se tutte le volte devo giustificarmi, devo inventarmi qualcosa e non posso essere me stesso? Quando una comunità cristiana non va più a cercare chi viene meno vuol dire che è una comunità spenta nell'amore.

"Come mai non viene quella persona?"

"Mah, non lo so, è un po' che non viene – come non lo so? - sì, io vorrei però ... beh però si fa anche senza di lui ... "

Eh no, non si fa senza di lui perché se Gesù avesse detto "e vabbè, si fa anche senza di lui ... " non saremmo mica qui noi; quando una comunità comincia a pensare che fa lo stesso se uno c'è o non c'è è una comunità già destinata a perire.

E invece se una comunità dice: *mi dispiace che non ci sia*, allora sì quella comunità può camminare e crescere. Ma quando una comunità, o una famiglia, non si preoccupa più del perché l'altro non c'è significa che è venuto meno l'anima, è venuto meno l'amore. Se Gesù è morto per ciascuno di noi, perché se ne manca uno Lui sta male e fa di tutto per salvarci e per donarci la vita eterna ... perché noi non dobbiamo fare altrettanto?

In realtà le comunità cristiane sono sorte perché erano il luogo di aggregazione in cui gli uomini e le donne trovavano e mostravano il proprio affetto, la capacità di accoglienza, il bisogno dell'altro, l'aiuto reciproco ... ecco, tutte queste cose; quando la comunità cristiana comincia a pensare solo a cosa fare senza preoccuparsi di Gesù Cristo inizia a disgregarsi perché inevitabilmente il pensare solo al fare porta a preoccuparsi di un tornaconto personale e non guardiamo più alla persona.

Quindi, se l'amore, se l'incontro di due persone è basato sulla riconoscenza della propria fragilità vuol dire che già all'interno del suo vissuto è una realtà fragile; come può rimanere in piedi una realtà di questo genere? Dove, da chi può attingere la forza se non dalla misericordia di Dio? Gesù ci guarda con infinita tenerezza, Gesù si curva su di noi, si prende cura di ciascuno di noi.

Però tante volte – e dobbiamo ammetterlo – noi davanti alla cura di Dio, davanti all'attenzione che Dio dimostra verso di me noi scappiamo! Non è facile per noi riconoscere di aver bisogno di essere curati, riconoscere che abbiamo bisogno di essere guariti. Noi scappiamo - *No, no, va bene ... sì ma sì lo so non vado tanto a messa, però credo in Dio* – e non ci accorgiamo che in realtà fuggiamo, cioè abbiamo un modo di assolverci perché abbiamo paura di guardarci realmente dentro, di sentire il vuoto che abbiamo dentro di noi. E così invece di andare in cura dal medico celeste che è Gesù andiamo da chiunque. Ah è un periodo così e

allora mi sono iscritto a un corso di yoga! Ma così non sentiamo il grido della nostra anima e cerchiamo tante scuse, e così il corso di yoga, quello di inglese, poi andiamo a fare tennis, palestra e poi dallo psicologo, dallo psicoterapeuta e poi eventualmente anche ... e perdiamo così tanti anni inutilmente ... abbiamo lì Gesù e nessuno ci va! Noi abbiamo il Signore, che senza spese, gratuitamente, ci dà da bere, da mangiare ... ma noi dal Signore non andiamo.

E prima che riconosciamo che il nostro vuoto ha una causa interiore passano gli anni. Poi arriva il tracollo e allora ... e allora ecco, voglio dire che noi difficilmente accettiamo di riconoscerci come persone malate che hanno bisogno di essere guarite da Dio. Eppure guardando il crocifisso, lì è attesa tutta la nostra comunità.

Lui non si è mostrato come il Dio forte, potente, superarmato ... Lui è rimasto attaccato alla sua croce sentendo bestemmie, sentendo di tutto e di più contro di Lui e contro il Padre ma non è sceso, per amore nostro, e non è sceso per l'amore che sentiva verso suo Padre, per quella comunione di cui ho parlato questa mattina. Tutto il nostro niente, tutte le nostre debolezze sono lì.

Allora abbiamo bisogno, un bisogno enorme, di essere guardati; lasciamoci guardare dal Signore per lasciarci guarire dal Signore, per imparare ad accogliere per quello che siamo e non per quello che dobbiamo dimostrare di essere, per quel che siamo.

Allora uno sguardo di misericordia mi risana, risana dalle mie debolezze, risana il mio niente. Posso imparare a discernere il bene dal male. Abbiamo bisogno di questo sguardo di misericordia. Perché? Perché se io non sono guardato con questa misericordia come faccio a guardare con misericordia l'altro, il mio vicino di casa, quello che lavora accanto a me e cerca di fregarmi da tutte le parti? Come faccio a non farmi giustizia, umanamente parlando?

Vedete, la misericordia la si vive, la misericordia è il mondo di Gesù Cristo e Gesù Cristo chiede di assumere anche in me i suoi sentimenti. Ma io vi assicuro che ogni via, ogni inizio parte nella misura in cui io mi fido di Dio e lascio cadere il mio Io: sposto il mio Io e metto al centro Dio.

Allora posso trovare il modo di tacere davanti a certi insulti, di saper perdonare cose che non avrei mai pensato di poter perdonare, di essere capace di silenzi che non accusano ma silenzi che permettono all'altro di potersi rialzare. In un certo senso la logica della vendetta o del dominio sull'altro viene pian piano distrutto e io divento una persona disarmata. Non che io abbia perso l'intelligenza, il cuore, la capacità di capire le situazioni ma non le oppongo all'altro secondo una logica umana ma secondo una logica divina, cioè con i sentimenti di Gesù.

Il perdono. Cosa data per-dono, appunto. Il perdono è il disarmo prima di tutto del mio Io. Noi siamo molto attaccati a noi stessi, alla nostra storia ma quante cattiverie vengono fuori da perdoni mancata! Quante volte a causa di perdoni non dati, delle situazioni famigliari vissute ... queste cose qua, noi ci portiamo dietro dei macigni? *Io non ho perdonato mia madre, io non ho perdonato mio padre, io sono così perché ho avuto un'infanzia difficile* e gli anni passano, ma un cristiano prima di tutto è uno che è stato amato e creato nell'amore. Non possiamo continuare a dire che siamo persone sfortunate, non è possibile dire una cosa così, perché noi siamo stati pensati e creati nell'amore da Dio; quindi l'esperienza dell'amore l'abbiamo ricevuta. E possiamo dunque decidere se continuare questa esperienza d'amore oppure no.

Il perdono. Il perdono allora è riconoscere che io a mia volta sono stato oggetto di amore. Se io non perdono vuol dire che io accuso Dio di tutto quello che m'ha dato, cioè io accuso Dio di avermi fatto male, di avermi messo in una situazione di sofferenza e quindi di fare fatica. Come dobbiamo stare attenti a non diventare anche noi accusatori di Dio!

Ancora una cosa. Tante volte siamo bravissimi in famiglia, o nelle nostre comunità parrocchiale, bravissimi a perdonare le grandi cose ma non le piccole cose e invece la vita è fatta soprattutto di una serie di piccole cose; si riesce a perdonare il grande quando io tutti i giorni io sono disposto a ricominciare con l'altro, tutti i giorni io mi metto in gioco con l'altro. Altrimenti si corre il rischio di utilizzare il perdono come sublimazione del proprio

io: ah io sono capace di perdonare! e si finisce che davanti alla richiesta di una più semplice, umile richiesta quotidiana non si hanno più parole.

E invece ci è chiesto di perdonare, di abituarci a perdonare, di essere amabili, nelle piccole cose di tutti i giorni, che sono la strada per le grandi cose. Quindi la vita familiare, la vita di comunità, la vita fraterna è fatta di tanti, piccoli, perdoni. Come diceva Santa Teresa d'Avila ogni cosa diventa possibilità di fare un gradino in più verso l'amore.

Questa via del perdono è molto esigente perché dura tutta una vita, e non lascia tregua. Perché? Perché dobbiamo fare un combattimento costante con la nostra memoria, la quale è capacissima di dimenticare le cose belle e trattenere quelle brutte. E' bravissima la nostra memoria a ricordare quello che ci ha fatto male; possiamo ricordare il giorno, l'ora, se pioveva, se c'era il sole ... ricordiamo tutto di quella cosa lì. Ricordare le cose belle, invece ... sembra quasi che quella cosa lì era dovuta fondamentalmente. I piccoli perdoni quotidiani ci portano proprio a purificare la memoria, che vuol dire purificare il proprio io. C'è bisogno di questa cosa qui.

A volte vengono delle persone da me, coppie che hanno conflitti in famiglia – ah io soffro molto, madre, per questa situazione, soffro molto ... - e partono con una sfilza di cose; io lascio parlare e poi sottolineo: beh più che sofferenza hai l'orgoglio ferito, perché la sofferenza per le cose che non vanno hanno un altro peso mentre l'orgoglio ferito mette in lista tutto, anche le virgole e i punti. E invece no, un cristiano non è chiamato a questo perché a un cristiano è già stato abbondantemente perdonato tutto.

Per questo bisogna tenere viva la memoria della misericordia di Dio che io ho conosciuto e invece portare al disarmo tutto quello che l'io mi mette davanti come memoria negativa.

Quante cose accadono lungo questa strada, quante cose! Quante persone non sono più tornate in parrocchia perché hanno avuto una brutta accoglienza, quante persone hanno cominciato a disgregarsi dentro la famiglia perché non ci si è perdonati a sera e il giorno dopo era già diventato un macigno. E invece basta una parola, basta un sorriso, basta una semplice richiesta – *mi sono sbagliato, non volevo, sono un povero anch'io* – basta questo; e invece – avevo ragione io, andiamo a letto e il giorno dopo no ci si parla e vado a lavorare, torno e non faccio la spesa così impara a capire ... e diventa una montagna, una montagna.

I piccoli perdoni quotidiani, vuol dire spezzare quelle piccole lance del proprio io e cercare subito, subito la benevolenza, il perdono la relazione.

Come si fa a stare insieme in un monastero, dentro queste mura? Perché sai, la sorella te la trovi di fianco nella cella, di fianco in refettorio, di fianco nel coro allora o ti metti d'accordo o salti. Mettersi d'accordo vuol dire riconoscere che c'è qualcosa di più grande che ci mette insieme, qualcosa di più grande per il nostro stare insieme.

Ecco un'altra cosa che volevo sottolineare. In monastero, così come nelle vostre comunità parrocchiali, non ci siamo scelte, ci siamo trovate. Se l'altro è stato messo davanti a me un motivo c'è; se l'altro mi è vicino, se l'altro mi è stato dato un motivo c'è; se mi trovo in questa comunità parrocchiale e non in un'altra un motivo c'è. Se mi trovo in questo monastero con queste sorelle un motivo c'è, ed è opera dello Spirito Santo. E allora vuol dire che io mi devo mettere in un'ottica di conversione, se lo Spirito Santo ha pensato questa cosa per me chi sono io per discutere?

Se il matrimonio è il luogo privilegiato della relazione, se la comunità parrocchiale è il prolungamento di questa relazione io devo diventare le mani e i piedi della misericordia, io devo essere per l'altro i mani e i piedi della misericordia; se ho imparato che cosa è la misericordia da parte di Dio io devo essere questa possibilità di essere mani, piedi, occhi, bocca della misericordia di Dio.

Cosa vuol dire concretamente? Che se il matrimonio è il luogo privilegiato della relazione vuol dire che l'altro è iscritto nel cuore. L'altro è iscritto nel cuore. E allora io devo andare a cercarlo se non c'è, nei suoi meandri, nelle sue paure ... insomma io devo andare a cercare l'altro perché l'altro mi è indispensabile per vivere.

Eppure oggi pochissimi cercano l'altro per amore, c'è sempre un secondo fine; si cerca l'altro per interesse, per soldi, per potere, non certo per amore.

Dio, invece, ci cerca proprio per amore; ci viene a cercare sempre e solo per amore. Allora Dio mi conduce attraverso la compassione per l'altro. Quando c'è una persona che ti ha fatto del male e non potete raggiungerla avete un mezzo efficacissimo per raggiungerla, che è la preghiera. Pregate per i vostri nemici, pregate per coloro che vi hanno fatto qualcosa. Perché? Perché, prima di tutto, serve a me; se io nella preghiera porto la persona che mi ha fatto del male io inizio, giorno dopo giorno, ad avere pietà di quella persona e la pietà si sostituisce al giudizio, e la pietà ti dona la pace.

Non posso raggiungere la persona, non posso rifarmi del torto ricevuto? Io però posso portare quella persona nella preghiera davanti a Dio e far sì che questa preghiera, questo mettere davanti a Dio quella persona smuova il mio cuore alla pietà, e quindi non provare più risentimento e quindi provare quel sentimento invece umano di dire: va bene, ha sbagliato, però io per lui provo pietà e non giudizio.

Allora che cosa accade? Che la misericordia ti aiuta non solo a dimenticare, e può anche accadere, ma soprattutto a vedere l'altro con occhi diversi; puoi anche continuare a ricordare ciò che è accaduto ma l'altro ormai lo porti dentro con occhi diversi, con uno sguardo diverso.

Ecco il grande miracolo che deve accadere; per cui tu a un certo punto dici: eh, ma sono diventato proprio buono! Sei capace di uno sguardo di benevolenza, con quel preventivo di simpatia che dicevamo stamattina, che sa andare verso l'altro col sorriso, con la benevolenza, con la capacità di lasciarti investire dalla sua persona. Che bello! Allora la misericordia cresce ed è efficace.

La misericordia nella misura stessa in cui la eserciti. E nello stesso tempo mentre la esercito mi accorgo che l'altro ha un volto diverso da quello che io pensavo. Capite che diventa un circolo, un cercarsi reciproco, e finalmente la vita fraterna viene fuori, finalmente la vita fraterna diventa desiderio: ho voglia di andare in parrocchia, ho voglia di tornare a casa, ho voglia di incontrare l'altro ... c'è un'esigenza del cuore. E allora la misericordia crea davvero una nuova ri-creazione, cioè fa nuovo me e facendomi nuovo mi permette una vita nuova.

Alla fine cosa succede? Che siamo noi stessi a cambiare, ci accorgeremo che siamo proprio cambiati, cambiati ai nostri occhi: misericordiosi, buoni e capaci di relazione. Il perdono apre alla relazione. Altrimenti uno si incupisce, si intristisce, diventa duro e la vita non ha più senso.